



Gioia, gratitudine e preghiera incessante

Pedagogia della preghiera secondo San Paolo

di Tommaso Guadagno
direttore nazionale dell'AdP

Editoriale

Nella Prima lettera ai Tessalonicesi, il testo più antico del Nuovo Testamento, San Paolo identifica il senso della vita cristiana, secondo il progetto di Dio, con una parola chiave, ripetuta tre volte, a breve distanza: «Questa è la volontà di Dio: la vostra santificazione» (1 Ts 4,3, cfr. 4,4,7). È il pieno sviluppo del dono della fede ricevuta nel battesimo, che viene poi esplicitato nell'esortazione: «Siate sempre lieti, pregate ininterrottamente, in ogni cosa rendete grazie: questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi» (1 Ts 5, 6-18).

La gioia, la preghiera, l'azione di grazie sono, dunque, per Paolo gli elementi chiave, le linee por-

tanti del progetto di vita di Dio per noi.

SIATE SEMPRE LIETI

La gioia cristiana non è quella del mondo, né un ottimismo naturale o l'effusione di un'euforia spontanea e magari superficiale. Non consiste nella soddisfazione e nell'appagamento dei nostri bisogni e dei nostri desideri egoistici. Né è necessariamente legata ad un contesto di festa e di esultanza, anche se trova nella celebrazione l'ambiente ideale per esprimersi. La gioia cristiana è piuttosto una dimensione interiore e profonda di pace e di verità di se stessi davanti a Dio e al prossimo. È il frut-

to dell'azione dello Spirito Santo. È in noi come la consapevolezza intima del senso più profondo, quello teologico della nostra vita, in quanto creati e redenti da Dio. Nasce nella fede, dall'intuizione di Dio e dei valori che ci trascendono, cresce nella speranza della risurrezione e si radica nella certezza dell'amore di Dio. Ovvero la gioia cristiana si sviluppa su una trama teologica. Per questo può mantenersi viva anche nel dolore, nella tribolazione, nella sofferenza, ed è incompatibile con le preoccupazioni dispersive, gli affanni e la tristezza, che ci fanno perdere la direzione teologica della nostra vita.

Paolo sottolinea (cfr. *1 Ts 2, 1-2*) l'importanza della tenacia nel lavoro, ma non ammette che le preoccupazioni del quotidiano finiscano per assfiare in noi la percezione e l'esperienza della gratuità di Dio, del suo progetto di santificazione nei nostri confronti, che è fonte di gioia e dà senso alla nostra esistenza. La tristezza e l'afflizione sono il contrario della gioia: un capitolare di fronte alle difficoltà e ai limiti, che sono altrettante anticipazioni piccole o grandi della morte. La tristezza e l'afflizione sono,

in fondo, un venir meno della fede di fronte alla paura della morte, come se essa fosse la frustrazione definitiva della vita. Al contrario, la gioia è affermare, davanti alle difficoltà, ai limiti, alla morte, la continuità del senso della vita, per la fede nel Cristo risorto. Allora non vi è situazione, per quanto estrema, che giustifichi la perdita della gioia: «Siate sempre lieti!» (*Fil 4, 4*). Questa gioia continua ci apre alla relazione con Dio e con i fratelli, che ci rende testimoni del Signore e annunciatori del Vangelo. Questo clima di gioia continua – «siate sempre lieti» – rende possibile il pregare incessantemente. Per parte sua, poi, la preghiera costante conserva e rinnova la gioia cristiana, radicandola nel contesto teologico di fede, speranza e carità.

PREGARE ININTERROTTAMENTE

Stare sempre in preghiera non può evidentemente limitarsi all'esercizio della preghiera nei tempi forti o nei momenti prescritti, né si può confondere con le forme liturgiche di preghiera. Neppure può consistere nella ripe-

tizione incessante di formule o testi di preghiera. È piuttosto una dimensione interiore di attenzione costante a Dio, personale e trinitario, in una comunicazione interpersonale, nella presenza attiva e affettiva da persona a persona. È, in fondo, l'unione con Dio, intesa come consapevolezza vigile e continua della presenza operante di Dio Padre sia in noi che fuori di noi, e della nostra comunione con Lui, in Gesù Cristo, per l'azione dello Spirito Santo.

Pregare incessantemente, allora, non dipende dai momenti, dagli stili, dai metodi di preghiera: è piuttosto una dimensione comune a tutti questi, ma che li supera tutti. Non equivale a «dire o fare preghiera»: è invece un atteggiamento spirituale di fondo, che pervade il quotidiano, illumina la vita e da essa si alimenta. È un'integrazione e unificazione dell'essere e del fare nelle situazioni concrete della nostra esistenza, in un costante e consapevole riferimento a Dio. È una qualità di presenza al mondo che coinvolge e potenzia tutte le nostre risorse affettive, intellettuali e spirituali nelle loro molteplici espressioni in relazione a Dio, al prossimo, a noi stes-

si, alle situazioni. È la capacità di gioire nello Spirito e di guardare e vivere le difficoltà in prospettiva, cioè nell'ottica della fede. È l'orientamento radicale di tutta la personalità verso il Signore.

Certamente questa preghiera incessante non può essere il frutto del nostro sforzo. È, invece, dono dello Spirito Santo, frutto della sua azione in noi. Ma è anche risposta dialogale all'iniziativa di Dio, tramite l'orientamento globale di tutta la nostra vita a Lui nella fede, nella speranza e nell'amore. In questa prospettiva può essere letto in modo nuovo il primo dei comandamenti: «Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente» (*Dt* 6,5; *Mt* 22,37). Da una prescrizione, in qualche modo richiesta e imposta, passiamo all'accoglienza costante di un Dio che è Amore e che continuamente e gratuitamente si dona a noi. Penetra e pervade in noi cuore, anima e mente, fino al più intimo di noi stessi, laddove ci riconosciamo creati a sua immagine e accolti come figli adottivi. Così come è presente e intende donarsi a noi in tutto ciò che ci circonda e di cui facciamo esperienza.



Dall'esigenza del dovere, passiamo alla scoperta del dono: dall'imperativo di amare Dio, alla sorpresa di essere amati da Lui.

Questa relazione interpersonale di amore, in cui entriamo per puro dono e iniziativa di Dio, è l'esperienza fondante e la condizione primaria della possibilità di pregare incessantemente. È possibile non per i nostri sforzi o

grazie ad una tecnica particolare, ma perché diventiamo consapevoli che tutto è dono. Ne scaturisce spontaneamente la gratitudine.

**E IN TUTTE LE
CIRCOSTANZE,
RENDETE GRAZIE**

La gratitudine è un terzo atteggiamento fonda-

mentale dell'identità cristiana. Per la terza volta è da sottolineare il carattere di continuità che Paolo vive e raccomanda in questo rendimento di grazie, come già per la preghiera e per la gioia.

Presupposti di questa azione di grazie sono l'accoglienza e il riconoscimento del dono. È riconoscente solo chi riceve e sa di ricevere. Dio è l'origine di tutti i doni. La coscienza del dono e del suo carattere interamente gratuito è un tema ricorrente nelle lettere di san Paolo. Egli ha vissuto e ci dà l'esempio di questa gratitudine sempre e in ogni eventualità e circostanza. Ecco qualche esempio: «Dobbiamo *sempre* rendere grazie a Dio per voi, fratelli, ed è ben giusto» (2 Ts 1,3); «Rendo grazie al mio Dio, ricordandomi *sempre* di te nelle mie pre-

ghiere» (Fm 4); «Rendo grazie *continuamente* al mio Dio per voi» (1 Cor 1,4). È interessante notare la motivazione primaria di questo ringraziamento: Paolo ringrazia Dio per l'opera che egli compie nei fratelli, per il dono della fede (cfr. Rm 1,8), per la coerenza che essi manifestano nell'amore fraterno. In altri termini, tutta l'efficacia apostolica del suo ministero è da lui direttamente attribuita alla fecondità del dono di Dio. Questa coscienza del dono si traduce in gratitudine costante, che a sua volta lo conferma nella certezza di nuovi doni e nell'instancabile dedizione alla causa di Cristo.

Un'altra fonte di incessante azione di grazie per Paolo è la coscienza della gratuità della sua vocazione, della profondità dell'azione di Dio in lui, dell'in-

tima comunione di vita e di sentimenti che, per l'azione dello Spirito Santo, si stabilisce fra lo stesso Paolo e Cristo Signore. Egli sa bene che la scelta di Dio è caduta su ciò che è debole e disprezzabile secondo il mondo, su quello che è veramente nulla (cfr. 1 Cor 1,26-29). Sa di non meritare nemmeno il nome di apostolo, tuttavia è consapevole di essere, per la grazia di Dio, quello che è. Sì, perché la grazia non è stata sterile in lui, anzi ha lavorato più di tutti. Non lui, ma la grazia di Dio che opera in lui (cfr. 1 Cor 15,9-10).

Sia che guardi a se stesso, nella sua vocazione e missione, sia che guardi ai fratelli, Paolo vive la coscienza piena del dono, dell'iniziativa e della gratuità di Dio.

Per la riflessione e la preghiera

Fino a che punto, a quale profondità, è presente in me la gioia cristiana?

Come traspare fuori di me, nei miei gesti e nel mio rapporto quotidiano con gli altri?

Riesco a identificare la gratuità di Dio nella mia storia personale, nel cammino della mia famiglia e della mia comunità?

Cosa dire della qualità e della continuità del mio rendimento di grazie?

Di cosa in concreto sono o dovrei essere riconoscente?